



Pasquale Modica/Agf

Il ruolo del Partito popolare

«Ormai è possibile una alleanza fra il centro e la sinistra»

ROCCO BUTTIGLIONE

CON IL REFERENDUM che ha cambiato il sistema elettorale il popolo italiano ha dato chiaramente al Parlamento e alla classe politica il compito di costruire una democrazia dell'alleanza. Fino ad ora i politici (compresi i politici di complemento che sono entrati in campo in questi ultimi mesi) non sono stati all'altezza della situazione, non hanno realizzato una nuova dislocazione delle forze politiche capaci di realizzare l'alleanza in condizioni di efficienza e di sicurezza democratica.

In una democrazia dell'alleanza si sceglie fra due proposte di governo alternative, sostenute ciascuna da un partito o da una stabile coalizione di partiti. Il sistema elettorale maggioritario serve a «tagliare le ali», cioè a permettere alla sinistra moderata di competere per il governo senza essere condizionata e ricattata dalla sinistra estrema; e per consentire al centro di correre senza essere condizionato e ricattato dalla destra.

In Italia noi abbiamo definito una regola elettorale maggioritaria, ma poi le forze politiche hanno giocato tutte contro la regola che si erano date. Per questo invece di avere la democrazia dell'alleanza abbiamo il pasticcio attuale. Ha sbagliato il Ppi che non ha scelto in un sistema che impone di scegliere. Ma ha sbagliato anche il Pds che ha creato una coalizione sbilanciata a sinistra ed ha sbagliato Berlusconi che ha creato una coalizione che ingloba in modo indifferenziato tutta la destra.

In un bipolarismo delle estreme le forze più radicali e intolleranti sono decisive per conseguire la vittoria. Esse, d'altro canto, perseguono obiettivi irrealistici e tendono a destabilizzare la coalizione di cui fanno parte accusandola di tradire i loro ideali. Il risultato è una generale instabilità ed una ingovernabilità di fatto peggiore di quella dei sistemi proporzionali.

Gli italiani non hanno votato contro la proporzionale e contro il vecchio sistema dei partiti per andare verso il bipolarismo delle estreme. Gli italiani volevano (un po' ingenuamente) fare come in Francia o in Germania. Noi dobbiamo completare la riforma che gli italiani hanno iniziato con il referendum. Si illude però chi pensa che per completare la riforma sia necessario

passare ad un sistema uninominale «secco». Le riforme elettorali favoriscono la formazione di nuovi sistemi politici ma non sostituiscono la volontà delle forze politiche di giocare secondo le nuove regole del gioco. È a questo livello che noi adesso dobbiamo lavorare. Il centro, che a suo tempo non ha scelto, deve invitare tutti a venire verso il centro, ma poi deve scegliere. Il nostro primo obiettivo è un patto di sistema per il quale le forze politiche si impegnano a competere secondo le regole della democrazia dell'alleanza.

L'ipotesi di una fusione fra Forza Italia e Alleanza Nazionale contraddice in modo evidente alle regole della democrazia dell'alleanza. Se questo processo procede, e se la sinistra invece si muove verso il centro (come su una serie di temi è sembrata intenzionata a fare) allora la lotta per la democrazia dell'alleanza può passare solo per una alleanza fra il centro e la sinistra. Il centro e la sinistra (anche moderata e di governo) non sono la stessa cosa, non hanno la medesima cultura, hanno storie che li vedono contrapposti in quasi tutti i paesi europei. La loro collaborazione non solo in una «alleanza di sistema» ma anche in una «alleanza di governo» (o di opposizione) può però diventare necessaria in una fase nella quale si debbano costruire le nuove regole di sistema.

QUESTA IPOTESI, sia chiaro, non coincide con quella assai più limitata di un governo istituzionale. La maggioranza attuale ha avuto dal popolo i voti per governare e quindi ha il diritto ed il dovere di governare. Davanti alle sue interne contraddizioni e difficoltà è però legittimo il dubbio che non riesca a governare. Se essa dovesse rinunciare, non si potrebbe portare alle elezioni il paese senza avere fatto la legge finanziaria e in condizioni di vertiginosa conseguente caduta della fiducia dei mercati finanziari interni ed esteri. Smetterebbe allora alla saggezza del Capo dello Stato trovare una via d'uscita inviando alle Camere un governo presieduto da una altissima personalità istituzionale con l'incarico di fare la legge finanziaria, di offrire al Parlamento l'occasione di fare una buona legge elettorale, di dare tempo alle forze politiche di preparare due valide proposte alternative di governo fra le quali gli elettori possano scegliere.



Marco Morini

Il ruolo delle Confederazioni

«A D'Antoni dico: il sindacato non può fondare nuovi partiti»

BRUNO TRENTIN

LA TESI DI UNO schieramento di forze democratiche, ma non di sinistra, alternative al populismo di destra oggi imperante, può essere suggestiva e va verificata con il giusto incoraggiamento di tutte le forze democratiche, sindacato compreso. Anche se non capisco più una grammatica politica che non identifica gli schieramenti con dei valori e dei contenuti programmatici ben definiti, ma ricorrendo ad un vecchio lessico di tipo geografico, come il centro, la sinistra-centro che non piace a D'Antoni, il centro-sinistra che gli piace di più. Il centro, infatti, è una risultanza di un processo di formazione della volontà politica nella società. Nel passato il centro era una politica, quella della Democrazia Cristiana. Ma lo era non perché si definiva «centro», ma perché muoveva da un programma ben determinato. Nella realtà di oggi la dislocazione delle varie forze politiche dipenderà sempre più dai contenuti dei loro programmi e non dalla somma degli elettori che essi si propongono di soddisfare. Se Clinton ha vinto negli Stati Uniti si può forse dire che il successo è dovuto al fatto che occupava una posizione centrale. Ma la riforma dell'assistenza sanitaria è di centro, o di sinistra, o di destra? Ed è proprio su quella contrastatissima riforma che verrà registrato il successo o il fallimento della sua amministrazione.

L'equidistanza, in definitiva, non è un progetto politico. È, tutt'al più, un desueto progetto di potere. E credo che la situazione italiana nella sua estrema gravità, abbia bisogno, appunto, di ricorrere, anche in politica, ad un'altra cultura e ad un altro linguaggio. Detto questo, considero invece preoccupante il ruolo diretto o indiretto che si vuole attribuire ad un sindacato, o addirittura al futuro sindacato unitario, in questa operazione. Molti commenti, negli ultimi giorni, si sono pronunciati contro l'ipotesi di un sindacato in qualche modo collegato con un suo interlocutore partitico privilegiato. Li condivido tutti, ma vorrei sottolineare che la stessa idea di patrocinare una associazione culturale con esplicite finalità partitiche (non dico politiche, perché anche il sindacato è un soggetto politico), costituisce un pericolo serio per lo stesso processo unitario che alcuni reclamizzano a tutto spiano. Il sindacato ha bisogno di un orizzonte culturale e politico autonomo, non per promuovere o costruire un partito, o per argomentarne le scelte. Non per fare un programma di governo, ma per definire, con il concorso più vasto delle forze po-

litiche e culturali che si sentano vicine al sindacato, la sua strategia. Questa strategia, però, deve restare patrimonio autonomo del sindacato stesso, per dare fondamenti culturali e politici solidi alla sua iniziativa rivendicativa, alle sue iniziative politiche, anche nei confronti dei partiti e soprattutto dei governi di qualsiasi natura.

Proprio per questa ragione avevamo proposto tempo fa, invano, come Cgil, di dare vita, senza porre tempo in mezzo, ad una struttura unitaria di ricerca e di progettazione che unificasse gli attuali servizi di ricerca delle tre Confederazioni. Tale proposta è stata lasciata cadere dalle altre Confederazioni. Anche per questo la Cgil ha deciso di costituire una sua commissione di programma, aperta al contributo di uomini di cultura ed esponenti politici di diversa collocazione. Ma si tratta, in questo caso, di aiutare il sindacato a definire il suo programma, non il programma di un partito o il programma di un governo.

LA SPONSORIZZAZIONE, quindi, di una associazione parapartitica - legittimamente, in questo caso, interclassista, secondo, del resto, una ben nota tradizione democristiana - può valere per una Cisl degli anni Cinquanta, ma non per un sindacato che si è impegnato nella costruzione di una organizzazione sindacale unitaria, non unica, pluralista e sempre più legittimata dalla sua autonomia culturale e politica e dalla sua rappresentanza fra i lavoratori. Anche se non mancheranno i proclami sull'autonomia del sindacato, di fronte allo stesso schieramento partitico di cui Sergio D'Antoni si fa promotore e portavoce, ci deve essere la consapevolezza piena - lo diciamo con tutta amicizia e serenità - che già l'iniziativa di dare vita, come sindacato, ad una iniziativa preparatrice, costitutiva, al di là delle intenzioni, di uno schieramento politico determinato, rappresenta un siluro al processo di unità sindacale e certamente un impaccio per l'autonomia trasparente del sindacato che la promuove. Tra i tanti temi del confronto unitario che dovrà impegnare gli organismi dirigenti delle tre Confederazioni nei prossimi mesi, questo mi pare diventare uno dei più significativi. Anche per la Cgil che è chiamata, oggi più che mai, a rispondere ai suoi associati sul tipo di unità che essa intende costruire, sull'autonomia propositiva del nuovo sindacato unitario, sulla sua democrazia interna, sulla sua rappresentatività, sulla sua democrazia di mandato e, soprattutto, sul suo rispetto del pluralismo e delle diversità politiche e culturali e religiose dei suoi aderenti.

DALLA PRIMA PAGINA

Governo e smania di potere

za, il governo, che aveva promesso al paese un immane processo di ringiovanimento, individuata, con una vanità legata ai gusti e alle preferenze politico-culturali delle sue diverse componenti, i «nemici del popolo» di turno: la stampa estera, la stampa interna, la lobby ebraica newyorkese, i poteri forti occulti, la Banca d'Italia, ecc. Si tratta di coloro che «rimano contro». Secondo. Poiché gli alleati sono uniti contro altri ma disuniti tra loro, un giorno si insultano sonoramente e il giorno dopo organizzano cene e notate di provvisoria amicizia. È stata appena consumata la rimpatriata di Arcore tra Berlusconi e Bossi, che questi riapre le ostilità con quello e con Fini dicendo che Forza Italia è «restaurazione» e An «lottizzazione». Terzo. Essendo il presente carico di spine, ecco che gli alleati rivolgono al paese promesse straordinarie per il futuro. L'ultima è quella di una «manovra rivoluzionaria» in campo economico. L'appuntamento con l'economia e in particolare con la finanziaria è di quelli che non perdonano. Chi vivrà, vedrà questa volta davvero quali frecce ha nel suo arco questo governo.

Il governo ha finora concluso poco. È un dato di fatto che solo con sofismi è possibile negare. La controprova più eloquente e oggettiva è l'andamento della lira e della borsa. Ma vi è qualcosa che gli alleati realizzano a grande velocità e con sistematicità: l'occupazione del potere, in piena continuità con gli aspetti più deteriori della pratica dei vecchi governi. Una occupazione rapida e senza esclusione di colpi, che risponde pienamente alla logica con cui si è mosso fin dall'inizio il governo: diretta per un verso da tutte le sue componenti contro le opposizioni e per l'altro da ciascuna di esse contro le altre per costruire le proprie casematte particolari. L'idea di insediamento dalla partitocrazia, la cui essenza era il passo indietro dei partiti dai centri di potere gestionale e amministrativo, viene messa sotto i piedi. Bossi ha detto senza infingimenti: la Lega vuole avere i propri uomini in tutti i «posti chiave», nel maggior numero di «consigli di amministrazione». Parlando per sé, esprime a meraviglia la filosofia dell'intera alleanza di governo. È la logica che unì e divise la Dc, il Psi e i loro alleati minori. Una logica che ritorna. Bossi vuole tanti consigli di amministrazione, Berlusconi vuole anche televisioni e stampa. An vuole uomini «consolati» alla Banca d'Italia. Siamo, lo si deve vedere, in pieno allarme democratico. Ancora una volta.

Di fronte a una situazione così grave, la quale sottopone ad un ulteriore deterioramento il già tanto teso e liso tessuto della nostra democrazia, mi pare che non possa non preoccupare lo stato delle opposizioni. Mentre il sistema elettorale maggioritario, per non diventare un nuovo fattore perturbante, richiede convergenze programmatiche forti e la capacità di sacrificare interessi particolari a un più ampio interesse generale, assistiamo, dopo il naufragio del precedente sistema partitico soffocato anche dalla sua frammentazione, al ricostituirsi di una selva di soggetti politici portatori di pur tante a modo loro legittime identità che però minacciano di impedire la formazione di quei comuni denominatori che sono necessari al risanamento politico del paese. D'Alena ha scritto ieri su questo giornale, rivolgendosi a ben cinque soggetti dello schieramento di opposizione, che occorre ricordare che «la vittoria delle destre è anche figlia dei nostri errori. Vero e giusto. Ma ora è tempo che dalle premesse autocratiche si passi ai fatti costruttivi, urgentemente. Poiché, davvero, «perseverare sarebbe diabolico». Diabolico nel senso che porterebbe le riflessioni sugli errori passati a diventare motivo di frustrazione nel presente, togliendo alle opposizioni lo stesso diritto di parola. Allora la nostra democrazia, per il convergente concorso delle forze di governo e di quelle di opposizioni, si troverebbe nuda e senza meta.

[Massimo L. Salvadori]

l'Unità
 Direttore Walter Veltroni
 Condirettore Piero Sansonetti
 Vicedirettore vicario Giuseppe Caldarola
 Vicedirettore Giancarlo Bossi, Antonio Zollo
 Redattore capo centrale Marco Demarco

L'Arca Editrice spa
 Presidente Antonio Bernardi
 Amministratore delegato e Direttore generale Amato Mattia
 Consigliere d'Amministrazione Nedo Antonietti, Antonio Bernardi, Alessandro D'Alò, Elisabetta Di Priato, Simona Marchini, Amato Mattia, Enea Mazzoni, Giancarlo Molit, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Gianluigi Serrhini

Direzione, redazione, amministrazione
 00187 Roma, via dei Due Macchi 23/13
 tel. 06/699061, telex 613461, fax 06/6783555
 20124 Milano, via F. Casati 52, tel. 02/67721
 Quotidiano del Pci

Roma - Direttore responsabile
 Giuseppe F. Montella
 iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, scrt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Milano - Direttore responsabile
 Silvio Trevisani
 iscritt. al n. 138 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, scrt. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3592

Certific. n. 2476 del 15/12/1993

